

## CAPITOLO 6

**L'agricoltura****Vincoli all'agricoltura e potenzialità colturali**

**A**bbiamo fatto cenno, nel capitolo precedente, ai forti limiti ecologici cui le colture sono state sempre sottoposte, ove con maggiore o con minore rigidità, in tutta la Marsica. Tentiamo quindi, aiutandoci con la carta dei suoli<sup>1</sup>, di individuare sommariamente le potenzialità dell'area sulla base della sua pedologia. Si è già detto della conformazione della geologia superficiale dell'area, ricordando la sostanziale quadripartizione in suoli alluvionali, arenoso-marnacei, calcarei e terre rosse e brune derivanti da processi di trasformazione del calcare. La carta geologica ci indica i modi di distribuzione territoriale di questi vari tipi di suolo. La carta dell'utilizzazione del suolo<sup>2</sup> indica invece, e con una certa chiarezza, come i coltivi, siano essi seminativi, nudi o alberati, ricalchino la distribuzione dei suoli e la rete idrografica. A parte la larga macchia alluvionale fucense i coltivi si insinuano nelle vallate su fondi alluvionali e arenoso-marnacei: in forme esili nell'alta Val di Sangro, nell'Altopiano delle Rocche e nella Valle del Giovenco, in forme più consistenti nella Vallelonga, nella valle del Liri, soprattutto nella parte più bassa, nei Piani Palentini disegnati dal corso dell'Imele e dai suoi affluenti e in quella del Cavaliere in cui si apre il Turano. Pochissime le eccezioni, date appunto da piccole macchie di coltivi concentrati lì dove si raccolgono i prodotti di trasformazione del calcare, ben evidenti nelle zone tra Collelongo e Lecce o tra Gioia e Pescina, ricche di fenomeni carsici.

Nella lettura dell'Atlante va tenuto anche ben presente che la carta del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulla quale ci basiamo, risale al 1958 e non rispecchia perfettamente né la situazione attuale né quella cinque e seicentesca. Oggi, infatti, il seminativo irriguo, un tempo pressoché inesistente, si è esteso notevolmente e il bosco ha riconquistato spazio in alto e in basso verso i pascoli e i terreni marginali in abbandono, mentre per la prima età moderna possiamo facilmente presumere una maggiore estensione di pascoli e coltivi a scapito del bosco, un'assai più forte presenza di colture olivo-viticole, l'inesistenza di seminativi irrigui consistenti e una diversa situazione dei seminativi arborati. La cartografia evidenzia anche lo stretto rapporto tra altimetria e utilizzo del suolo: nelle valli più alte (Alto Sangro, Rocche, parti alte delle valli del Giovenco, del Liri, della Vallelonga), infatti, svanisce del tutto ogni segno di arborato, specializzato e non, e gli stessi seminativi si restringono e frammentano, interrotti spesso dal prato, dal pascolo e dal bosco (cosa ben evidente soprattutto intorno a Pescasseroli, Ovindoli e nella zona tra Colli e Rosciolo).

Per ciò che riguarda l'arborato, le fasce più ampie si collocano nell'area pedemontana del Velino, da Magliano a Celano, ma si tratta di vaste piantagioni di noci e soprattutto mandorli dalle rese piuttosto modeste impiantate su terreni oggi in gran parte non più semi-

1) Cfr. Atlante, carta n. 4.

2) Cfr. Atlante, carta n. 5.

nativi ma fino a pochi decenni fa lavorati intensamente, per quanto con grande difficoltà. Diverso è il caso dei più estesi arborati della Valle Roveto e di qualche piccola macchia specializzata nei dintorni di Ortona e Tagliacozzo. La olivi-viticultura, al di là delle catastrofiche vicende dell'olivicoltura dell'ultimo secolo, per quanto diffusa anche altrove (Massa, Scurcola, Tagliacozzo, Carseolano) ha essenzialmente due grandi aree elettive, nella Valle Roveto a sud di Civita d'Antino e sulle rive del Fucino, soprattutto orientale.

Per il resto il versante Nord degli Ernici-Simbruini, la zona tra Montagna Grande e Monte Palombo, nel Parco Nazionale, e tutta la zona tra Balsorano, Trasacco e Pescasseroli, attorno al Monte Cornacchia, al monte Marcolano e Costa delle Vitelle sono occupate da vaste aree boschive, prevalentemente a faggio, trovandosi in gran parte oltre il limite fisiologico del castagno e della quercia (1.000 metri). Un'altra importante fascia boscosa è quella dell'estrema punta Nord-Ovest della Marsica, verso il Cicolano, prevalentemente a querceta. Il bosco, fino a tempi recenti, non ha subito uno sfruttamento realmente intensivo: le tecniche costruttive tradizionali<sup>3</sup> ne richiedono una quantità minima e si effettua dunque solo la raccolta per il riscaldamento e per qualche utilizzo artigianale (mobilia, attrezzi, carri, barche, mucchi per la pesca fucense). Una erosione sensibile della superficie boscosa deriva invece dalle esigenze di pascolo, tanto dalla prateria di altitudine verso il basso quanto dal limite dei coltivi verso l'alto<sup>4</sup>: interessanti raffronti fotografici della fine del secolo scorso e l'inizio degli anni '70 del nostro secolo mostrano in modo molto plastico come, di contro, l'abbandono della grande pastorizia abbia dato nuovo slancio all'azione colonizzatrice della faggeta. Vaste aree restano comunque a pascolo: più rade sugli Ernici-Simbruini e sulle montagne tra Avezzano e Collelongo, di notevole continuità e estensione sulle propaggini nord-occidentali del Parco Nazionale d'Abruzzo e attorno a Pescasseroli, trionfanti infine in tutta la fascia meridionale del gruppo Velino-Sirente e sulla Montagna Grande.

Purtroppo la tabella dell'utilizzazione del suolo per regioni agrarie riportata da Ortolani<sup>5</sup> fa rientrare nell'unica categoria di "superficie agraria" tanto i seminativi quanto le colture legnose e i pascoli, rendendo difficile una giusta valutazione delle percentuali di incidenza di pascolo e seminativo nudo per zona. Uno sguardo attento alla carta dell'utilizzazione del suolo permette tuttavia di individuare, per quanto in modo approssimativo, quali sono le priorità di utilizzazione attuale del suolo nei vari comuni, una volta esclusa la superficie ex-lacustre:

Pascolo/Bosco/Coltivo	<i>Balsorano, Celano, Luco, Massa, Pescasseroli.</i>
Pascolo/Coltivo/Bosco	<i>Gioia, Magliano, Ortona, Ovindoli.</i>
Bosco/Coltivo/Pascolo	<i>Bisegna, Castellafiume, Collelongo, Lecce, Pereto, Rocca di Botte, Sante Marie, Villavallelonga.</i>
Bosco/Pascolo/Coltivo	<i>Cappadocia, Morino, Opi.</i>
Coltivo/Bosco/Pascolo	<i>Canistro, Carsoli, Civita d'Antino, Civitella Roveto, San Vincenzo, Trasacco.</i>
Coltivo/Pascolo/Bosco	<i>Aielli, Avezzano, Capistrello, Collarmele, Cerchio, Oricola, Ortucchio, Pescina, San Benedetto, Scurcola, Tagliacozzo.</i>

3) M. ORTOLANI, *La casa rurale in Abruzzo*, cit., p. 14.

4) M. ORTOLANI, *Memoria illustrativa*, cit., pp. 57-58, e M. RICCARDI, "Le zone altimetriche", cit., p. 515

5) M. ORTOLANI, *Memoria illustrativa*, cit., pp. 54-55.

Nelle zone a prevalenza pascoliva e boschiva, solo molto parzialmente passibili di una riconversione in senso colturale, si sviluppa così un'economia mista fondata su di un intreccio a volte molto organico tra allevamento (ovino anzitutto, poi equino, bovino e in misura minore suino) e un'agricoltura povera sia in termini quantitativi che qualitativi, necessariamente incentrata su cereali (grano e cereali minori come orzo, farro e miglio), ma sempre presente e ben curata, persino nelle zone più problematiche come l'Altopiano delle Rocche e l'Alta Val di Sangro. Uno sviluppo più organico per le colture è invece possibile nelle zone più basse, vallive e irrigate, sia per la migliore natura dei terreni, sia per la loro più ampia disponibilità, sia per la possibilità di ottenere una maggiore varietà e qualità di prodotti grazie alla temperatura più elevata e a una maggiore disponibilità di acque.

## Il paesaggio agrario

Questa varietà di ambienti influisce profondamente anche sulle forme del paesaggio agrario. Una ricognizione sul campo svolta nell'autunno del 1984 mostra come il caratteristico paesaggio dei campi aperti della montagna abruzzese descritto da Franco Farinelli<sup>6</sup> con i suoi campi aperti e allungati, con le sue rotazioni annuali e con un probabile utilizzo comunitario in passato siano riscontrabili esclusivamente nelle zone più alte e meno favorite: le piccole piane dell'alta Val di Sangro, la zona tra Rovere e la Serra di Celano, i terreni della zona di Forca Caruso, la piana sottostante Aschi. Le zone più in basso mostrano invece un paesaggio agrario molto più movimentato, con chiusure arborate più o meno accentuate, colture arboree o arbustive specializzate, abbozzi di sistemazione del terreno con rinforzi o tentativi di terrazzamento (collina di Albe, Valle Roveto, Santa Iona). Questa maggiore cura portata al paesaggio nelle zone di altitudine inferiore ai 900 metri è resa possibile dalla maggiore varietà di essenze arbustive e arboree ma sembra anche stare a indicare forme di conduzione più individualistiche. Già si è fatto cenno, parlando dei beni diocesani, all'assenza nella Marsica fino ai Torlonia di grandi proprietà latifondistiche sia per motivi geografici che culturali ed economici: uno sguardo alla forma attuale del territorio, per quanto sommario, e i documenti reperiti nel corso della ricerca paiono confermare pienamente una propensione diffusa ai piccoli contratti d'affitto di lunga durata (enfiteusi) o alle piccole proprietà a coltivazione diretta, con una polarizzazione tra rendita agraria e piccola o piccolissima proprietà che rende piuttosto marginale la conduzione diretta da parte dei grandi proprietari<sup>7</sup>.

## Il quadro colturale. Le rese, la destinazione del prodotto

L'altitudine della zona, l'assenza di tecniche sofisticate e la mancanza di piante come la patata e la barbabietola o il mais rendono il quadro colturale marsicano della prima età moderna molto diverso da quello odierno. Come in tutta l'Italia meridionale la coltura principe sono i cereali, massicciamente presenti in tutte le località, comprese le più alte. Nelle località più impervie, anzi, la coltura cerealicola, attualmente associata con la patata, è quasi l'unica possibile e si spinge, pur con rese decrescenti, ben oltre i 1.000 metri<sup>8</sup>. I cereali coltivati sono vari ma la parte del leone la fa indiscutibilmente, come emerge da

6) *Campagna e industria. I segni del lavoro*, a cura di LUCIO GAMBÌ, Milano 1981, pp. 96-101.

7) A partire dai feudatari. Si veda S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., p. 114.

8) M. RICCARDI, "Le zone altimetriche", cit., pp. 511-12.

tutte le testimonianze archivistiche, il grano coltivato a maggese seguito da una buona produzione di orzo e da qualche più raro cereale minore come il farro e il miglio<sup>9</sup>, mentre il granturco compare solo verso la seconda metà del '600<sup>10</sup>. I cereali sovengono così alla parte più consistente del fabbisogno alimentare familiare locale, servono al pagamento di gran parte dei terraggi alla camera comitale, e attivano una certa quantità di scambi, sia direttamente sia per mezzo dei mercanti e dei feudatari.

Scambi che certamente non si svolgono a scala dell'intero Regno, valendo perfettamente per la Marsica le osservazioni di Macry:

Le forme della conduzione agricola, negli Abruzzi, son ben diversi da quelle che predominano, ad esempio, nella fascia cerealicola delle Murge e del Tavoliere. Nelle "Province Mediterranee più lontane dalla stessa Capitale", e soprattutto negli Abruzzi, la semina non si fa per conto de ricchi particolari, e padroni de' territori, ma da solo agricoltori col miserabile spirito della privata economia, e colla figura de' miseri coloni parziari". Il prodotto è scarso e non mette in moto alcun flusso mercantile paragonabile a quelli che dalla Puglia, dal Molise, dal Principato Ulteriore, dal Crotonese giungono a Napoli. Il grano molto spesso serve "per uso proprio ai cittadini", e dà origine a scambi locali di piccola entità. La stessa composizione dei mercati lo dimostra bene. Anche nell'Abruzzo Citeriore, che pure è più vicino a Napoli e alla Capitanata, e che dispone di maggiori terre piane e - relativamente - di più numerose strutture mercantili, sono moltissimi i centri locali che registrano le sole quotazioni del frumento e dell'orzo. Un ristretto numero di comuni tra Chieti e Lanciano e nella fascia costiera tra il Sangro e il Trigno riportano anche la quotazione di legumi, di altri succedanei granari e soprattutto dell'olio e del vino. Quale significato possa avere il fatto che dalla valle di Sulmona all'alto corso del Sangro e del Trigno non compaia sul mercato locale altro che grano e orzo, è chiaro. Sottoalimentazione e autoconsumo sono diffusissimi, negli Abruzzi: e non sembra trattarsi di fenomeni paralleli ad una presenza mercantile incettatoria. "La scarsezza del numerario specialmente nell'Aquilano e nel Teramano - scrive Galanti - è tale, che nella penuria del passato 1793, tuttochè la gente povera del Teramano per la mancanza de' frumenti si cibasse di ghiande e erbe, i grani però non montarono mai ad un prezzo eccessivo". La mancanza di mercato interno e, insieme, la scarsezza del prodotto locale determinano il consumo come funzione diretta del ciclo naturale agricolo: "Se i prezzi dei grani e delle altre civaje sono bassi, e vili, o per la fertile raccolta, o per la mancanza dello scolo, il consumo tra gli abitanti cresce smoderatamente; ma se i prezzi sono alterati i popoli non possono in altra maniera soddisfare i propri bisogni, che colla insensibile minorazione del consumo giornaliero"<sup>11</sup>.

Su scala locale i cereali mettono in moto lo scambio in due sensi: il surplus del proprietario non infimo che si dirige verso le fiere e i mercati cittadini e soprattutto la vendita del prodotto da parte delle amministrazioni feudali che, sotto forma di terraggi, diritti sulla molatura e altre rendite, raccolgono nei loro granai sino a diverse decine di tonnellate di grano e le rivendono soprattutto localmente, sul mercato fieristico e ai contadini stessi<sup>12</sup>:

9) BAV, *Archivio Barberini, Indice II*, 1925; ADM, C, 9.243.

10) ADM, C, 9.243.

11) P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp. 170-171; le citazioni sono la prima e la terza da *Parere economico intorno ai grani di questo Regno*, Napoli 1769, p. LXVI e la seconda da GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1793-94 (nuova ed. a cura di FRANCA ASSANTE e DOMENICO DEMARCO, Napoli 1969), p. 66.

12) Per la valutazione approssimativa mi sono servito di ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relievi Abruzzo Ultra*, 125; "Nota di ragguglio", cit. Ma si vedano anche le ampie notazioni riguardo i Colonna in S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., pp. 122-27.

Ogni anno per consuetudine si da il grano se recoglie dal Barone alli vassalli col patto espresso di quel prezzo vale alli mercati di Toccho, Sulmona, Avezzano et di Tagliacozzo al mese di Maggio, et secondo vagliano in detti luochi, si assumono li prezzi et si piglia per la parte di mezzo <sup>13</sup>.

Macry parla peraltro, per la metà del '700, di contrabbandi di grani negli anni di penuria verso lo Stato Pontificio anche dalla Marsica ma, visto l'intenso scambio annuale di uomini e animali che caratterizza i rapporti tra la Marsica e lo stato confinante, non si può escludere una certa frequenza di questo tipo di contrabbandi anche in periodi normali, come del resto sembrano talvolta indicare le fonti stesse <sup>14</sup>, tanto più che il grande e invitante mercato romano è assai vicino. Il grano, in ogni caso, consumato in prevalenza dagli stessi produttori, debolmente commerciato, ha rese basse <sup>15</sup> e prezzi costantemente tra i più bassi del Regno e molto stabili <sup>16</sup>.

Accanto ai cereali, diffusi in tutta l'area, troviamo i legumi, mentre gli ortaggi restano legati soprattutto alla possibilità di una irrigazione copiosa e costante e sono presenti in particolare nelle immediate vicinanze dei villaggi e delle cittadine. *La Nota di ragguaglio* tesse ad esempio le lodi di Celano e Pescina soprattutto per i loro giardini e orti, favoriti senz'altro dalla ricchezza d'acqua e dal territorio in piano:

Il territorio è fruttifero di molte sorte di frutti et vi sono spiagge amene et vi si potriano piantare piante di olive, poichè in parte ve ne sono benchè in poca quantità, le quali dicono ch' fanno bene, però la gente non vi hanno atteso per le occupazioni de campi de Grani, Zafferani, Vini, Legumi di ogni sorte, stoppe di lini e Canape e d'orti ch' col fiume passa per la città rigando doi parte del loro terreno per doi Miglia di Lunghezza et sorte di frutti et frutti principali che siano nell'Abruzzo per il Sig. Duca Alfonso et li altri Sig. li altri predecessori li hanno fatto portare da lontan paesi et le genti si sono dilettrate crescerle per tutto. (...) Celano è uno delli belli luochi ch'abbia il regno di Napoli di sua bontà si del sito della terra come delle Campagne non vi sono luochi simili di ogni fertilità Aere temperatura per inverno e di estate con Acque eccellentissime e bellissimi giardini <sup>17</sup>.

Le colture orticole paiono comunque un genere piuttosto raro e ricercato capace non solo di servire il consumo quotidiano dei centri abitati ma in alcuni casi di dar vita a produzioni specializzate volte persino all'esportazione. È il caso, ad esempio, della piana di Scurcola, bagnata e spesso allagata dall'Imele, nella quale Corsignani segnala la coltivazione pregiata e quasi esclusiva del finocchio <sup>18</sup>, ma non mancano altre colture specializzate che fanno la fortuna di altre zone dell'Abruzzo Ulteriore <sup>19</sup> come lo zafferano, coltivato Pescina, Massa e soprattutto a Magliano <sup>20</sup> o la canapa, presente qui e là un po' ovunque nelle zone irrigue.

13) "Nota di ragguaglio", cit., f. 2.

14) ADM, C, 29.699.

15) Nel Fucino 1:4 (BAV, *Archivio Barberini, Indice II*, 1925), a piena conferma delle osservazioni contenute in P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp.169-70.

16) P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp. 174-5

17) "Nota di ragguaglio", cit., Pescina f. 3, Celano f. 23.

18) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, p. 318.

19) RAFFAELE COLAPIETRA, "Prezzi, commercio, agricoltura nell'Aquila tra Cinque e Settecento", "Rivista di storia dell'agricoltura", XIX (1979), 3, pp. 61-83.

20) Dove, unito agli anici, dava vita a esportazioni che potevano essere dirette addirittura fino a Livorno. Testimonianze in tal senso per la fine del '700 in UGO SPERANZA, "Segnalazioni di fonti notarili inedite per la storia della Marsica, anni 1506-1810", "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", LX-LXII (1970-72), pp. 294-5 e in *La "Statistica" del Regno di Napoli*, cit., p. 155.

La vite, anche se con rese diverse a seconda dell'altitudine e dell'esposizione, trova ampia diffusione in tutto quanto il territorio marsicano ma raramente al di sopra degli 800 metri. Stando alla concorde testimonianza delle fonti, si può tuttavia pensare che la zona elettiva della vite debba essere la conca fucense, soprattutto attorno ad Avezzano, Celano, Pescina e nel territorio di Vico, probabilmente a causa dell'ottima insolazione dell'area. Non solo Febonio e Corsignani si dilungano sui vini fucensi, ma ampi e interessanti cenni ne troviamo nella Nota di ragguglio del 1596:

Vico è feudo solo et spiagge Amene è caldo del bono di queste parti, dove Ortucchio, Lecce, Gioia, Bisegna, S.to Sebastiano, Sperone et Aschio, luochi e terre di montagna tengono le Vigne fanno li migliori vini bianchi e rossi che si bevono in questi stati. Li quali vini vogliono questi naturali che alle volte sono stati mandati a Roma e battezzati per Grechi <sup>21</sup>.

Per quanto riguarda Vico (il territorio tra Venere e Lecce su cui oggi sorgono Casali d'Aschi e Gioia) le osservazioni della *Nota di ragguglio* sembrano cogliere acutamente una situazione di privilegio climatico confermata quasi quattro secoli dopo dalle osservazioni scientifiche di Gaspare Mazzolani <sup>22</sup>, né diversamente testimonia la carta dell'utilizzazione del suolo del CNR, che mostra chiaramente come la zona di elezione per la vite nell'area fucense resta ancor oggi quella tra Lecce e Collarmentele.

Sicuramente notevoli sono anche la qualità e le rese della bassa Valle Roveto non solo per la vite ma anche per l'olivo, olivo che è scomparso progressivamente dalla piana del Fucino dopo il prosciugamento del lago, ma che aveva una parte nelle coltivazioni anche fino ai 900 metri. Sulla scomparsa dell'olivo resta fondamentale lo studio di Mazzolani <sup>23</sup>, che da un lato mostra l'importanza dell'irrigidimento del clima seguito al prosciugamento per la fine della possibilità di esistenza di questa pianta, dall'altro ne determina l'antica diffusione. Se ancora oggi l'olivo prospera nella Valle Roveto al di sotto di Civita d'Antino e ha il 50 per cento delle piante in territorio di Balsorano, nel Fucino esso vegetava tranquillamente e con un prodotto eccellente, sino a una settantina di anni fa, "non nelle immediate vicinanze del Fucino, ma disseminato nelle pendici dei monti circostanti e specie nelle parti più protette fino all'altezza di qualche centinaio di metri al di sopra del livello del lago" <sup>24</sup>. Nel 1956 esistevano ancora 3.300 piante delle circa 10-15 mila originarie ipotizzate da Mazzolani. Utilizzando gli standard agronomici attuali 15.000 piante significavano per il Fucino circa 150 ettari di coltura specializzata con una resa attorno ai 1.350 ettolitri annui; una discreta produzione rivolta presumibilmente verso l'esterno, trattandosi di un prodotto ricercato e pregiato e utilizzandosi per vari usi di cucina prevalentemente i grassi animali, soprattutto di origine suina. Ma anche qui siamo nel campo delle illusioni più o meno confermate dal buon senso e dalla conoscenza degli usi alimentari locali dell'ultimo secolo.

Per quanto riguarda gli alberi da frutto meno robusti (meli, peri, ciliegi e sorbi), essi arricchiscono il seminativo di alcune zone più basse favorite da microclimi più favorevoli (Piani Palentini, zona settentrionale del Fucino, Valle del Gioenco) senza divenire prodotto destinato

21) "Nota di ragguglio", cit., f. 6.

22) Il quale, parlando dell'olivo, afferma che "nel 1956 sono state trovate almeno 3.300 piante, di queste oltre 3.000 si trovano a Gioia dei Marsi, Aschi e Casali d'Aschi, cioè in una zona che gode di condizioni di giacitura e di protezione dei venti di tramontana molto vantaggiose rispetto ad altre località del Fucino". G. MAZZOLANI, "La scomparsa dell'olivo", cit., p. 536.

23) G. MAZZOLANI, "La scomparsa dell'olivo", cit.

24) G. MAZZOLANI, "La scomparsa dell'olivo", cit., p. 257.

al grande smercio, mentre altre piante come il noce e soprattutto il mandorlo servono invece a colonizzare seminativi difficili in aree di quota medio-alta anche di discrete dimensioni come nel caso della zona ai piedi del Velino, tra Massa, Forme e Avezzano: è probabile che tale sforzo di insediamento di noci e mandorli sia suscitato da una certa richiesta di mercato, e la frequente comparsa dei loro frutti tra le voci delle rendite feudali pare confermarlo. L'area fucense presenta inoltre colture tessili come canapa e lino, anche se in misura limitata. Un'ultima notazione va riservata infine a due piante della vegetazione spontanea degli Appennini ma di enorme importanza per l'alimentazione degli animali domestici e degli uomini: la quercia e il castagno. Le quote più basse della Valle Roveto e della Marsica occidentale sono le zone predilette della quercia: è qui, soprattutto nei paesi alle pendici dei Simbruini, che le ghiande costituiscono la base alimentare per un allevamento di suini ridotto ma pur sempre più consistente che nelle altre zone, dove comunque è abbastanza usuale avere uno o due maiali in casa<sup>25</sup>. Il castagno ha invece importanza molto relativa, sia per la sua scarsa diffusione (zona di Carsoli, Sante Marie, Avezzano, Valle Roveto, Fucino) sia per l'uso limitato che se ne fa, mentre per altre zone di montagna di ancien régime la castagna ha un posto molto importante nell'alimentazione contadina, nei periodi più difficili anche come succedaneo dei cereali<sup>26</sup>.

In rapida sintesi il quadro appena descritto si presenta così: larghissima prevalenza cerealicola, in tutte le zone, e soprattutto del grano; diffusione notevole della vite e dell'olivo sino agli 8-900 metri, coi prodotti più pregiati prevalentemente nel Fucino settentrionale e nella Valle Roveto; piante da frutto diffuse ma non in grande quantità, quelle più delicate sui seminativi migliori, quelle più robuste anche su seminativi aspri oggi abbandonati o pascolivi di media quota; colture pregiate e orticole attorno alle città, soprattutto. Rese non alte per i cereali; quantità e qualità raramente soddisfacente per l'uva salvo qualche zona; prodotto olivicolo ma non su larga scala. Scarsi surplus destinabili all'esportazione, infine: parte preponderante della produzione rivolta all'autoconsumo della famiglia del coltivatore; piccoli scambi nel proprio paese o con paesi limitrofi o ancora nelle fiere locali più accessibili; uniche eccezioni rilevanti alcuni mercanti, alcuni grandi proprietari e soprattutto le corti baronali, che comunque spesso rivendono o ridistribuiscono in loco il prodotto proveniente dai diritti feudali e dagli affitti. Ma su tutti questi argomenti torneremo tra un poco

### L'integrazione tra agricoltura e altre attività

Le fonti consultate nel corso della ricerca evidenziano bene la preponderanza dell'agricoltura e la sua funzione essenziale nel sostenere, coi suoi surplus, la vita delle istituzioni feudali ed ecclesiastiche marsicane, ma non riescono a precisare in che misura e in quali forme essa attivi l'ascesa di ceti intermedi nei vari centri e soprattutto nei più grandi (Tagliacozzo, Celano, Magliano, Pescina), e in quali fasi. I catasti preonciari sono scarsi e poveri di indicazioni e andrebbero oltretutto confrontati con materiali altrettanto lacunosi, soprattutto di tipo notarile, per cui la speranza di poter compiere per la Marsica un'indagine organica come quella svolta da Colapietra sull'Aquila del Cinquecento<sup>27</sup> risulta molto fragile. Una

25) A Oricola nel 1689, c'è una fida dei porci per cui si corrispondono al barone un ducato e un carlino. Si veda ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 125.

26) *Campagna e industria*, cit., p. 80, e EMMANUEL LEROY LADURIE, *Contadini di Linguadoca*, Bari 1970, (ed. or. Paris 1966), passim.

27) RAFFAELE COLAPIETRA, "L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli aquilani nel secondo Cinquecento", *Rivista di storia dell'agricoltura*, XIII (1973), 2, pp. 43-80.

ricerca di questo genere sarebbe tuttavia della massima utilità sia per la ricostruzione delle vicende economiche, del regime dei suoli, della distribuzione della ricchezza nei vari centri e della sua origine e della composizione sociale delle varie località ma anche per comprendere quali tipi di potere locale e di altre attività commerciali e produttive la ricchezza alimenti e vivifichi. Un rapido esempio in tal senso è quello della famiglia Corsignani di Celano. Nel 1708 il ventiduenne Pietro Antonio, dottore in legge, futuro vescovo e autore della *Reggia Marsicana*, tratta per conto di suo padre Girolamo e di suo zio Francesco l'affitto delle stanghe colonnesi del Fucino<sup>28</sup>, cioè la gestione dell'entrata più importante dello Stato di Tagliacozzo, una gestione abbastanza complessa che richiede manodopera, capitali e capacità gestionali, mentre una settantina di anni dopo un altro Girolamo Corsignani, peraltro imparentato di recente con i potenti armentari Rossi di Opi<sup>29</sup>, professa in Puglia la bellezza di 7.000 pecore<sup>30</sup>. Non credo che sia un esercizio inutile, in futuro, tentare di indagare i percorsi, le vicende e i ruoli locali di queste fortune, legate poi in modo spesso molto stretto all'esercizio del potere politico e amministrativo se è vero, per restare al nostro esempio, che i citati fratelli Corsignani potevano vantare una vasta gamma di titoli e incarichi anche al di fuori della Marsica<sup>31</sup>.

Ciò che si può fare per il momento è indicare invece un tema che emerge con forza e che più avanti avremo modo di trattare più estesamente: quello della forte integrazione tra i vari tipi di attività. Sul contrasto tra agricoltura, pastorizia e pesca a volte, ad esempio, si è generalizzato in modo improprio, mentre in altri casi si sono voluti vedere conflitti inesistenti. Mi chiedo ad esempio quanto valga per la Marsica l'affermazione di Rinaldo Comba:

Appare tuttavia certo, da studi recenti, che il panorama insediativo del Meridione fu negli ultimi quattro secoli del medioevo ben più vario e articolato di quanto sino a pochi anni fa si potesse immaginare. Non però tanto che non sia possibile, in più regioni, vedersi confermate le costanti che Jones e Toubert vi hanno individuato: prevalenza della coltura estensiva, scarso rilievo dell'habitat sparso, giustapposizione, se non opposizione, di agricoltura e allevamento<sup>32</sup>.

La giustapposizione o l'opposizione tra coltura e allevamento credo valga infatti soprattutto per le aree in cui i terreni utilizzabili per il pascolo sono utilizzabili anche per le colture, come le colline del Molise o la piana del Tavoliere, tanto per rimanere nell'ambito di un paesaggio a noi ben noto. Laddove invece i terreni colturali sono scarsi, indispensabili per la sopravvivenza e utilizzati a fondo, mentre al contrario i pascoli sono sempre molto abbondanti e ampliabili a spese del bosco, il rapporto tra agricoltura e allevamento non si configura in termini di giustapposizione né di opposizione ma di integrazione tanto all'interno di ciascuna famiglia e azienda quanto all'interno dei singoli paesi e delle singole aree, per quanto non manchino, di tanto in tanto, conflittualità e prevaricazioni<sup>33</sup>. È interessante a questo proposito, riportare un passo di Chris Wickham:

28) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 127.

29) L. PICCIONI, *Erminio Sipari*, cit., p. 20.

30) ASFG, *Dogana delle Pecore, serie V*, b. 1067.

31) P. A. CORSIGNANI, *Reggia marsicana*, cit., vol. I, pp. 443 e 502-3, vol. II, p. 413. Nella prima parte della citata biografia di Erminio Sipari mi sono in ogni caso sforzato di evidenziare, almeno per l'Alta Val di Sangro, alcuni nessi fondamentali tra struttura sociale, economia e sorti delle fortune familiari.

32) RINALDO COMBA, "Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno delle campagne italiane", in *Storia d'Italia. Annali VIII. Insediamenti e territorio*, Torino 1985, p. 404.

33) ADM, C, 16.375.

Andrea Carandini mette concisamente in evidenza le implicazioni della transumanza: "si tratta di un sistema che comporta un uso più razionale della montagna e uno più arretrato della pianura". Non esiste un modo diverso di utilizzare gli alti pascoli del Gran Sasso; per il Tavoliere invece il caso è diverso perché è sempre stata una zona ricca di possibilità agricole<sup>34</sup>.

Mi sembra di conseguenza un po' audace anche l'affermazione di Raffaele Colapietra sulla Marsica del '400:

La cerealicoltura e l'allevamento (...) combattono con la pastorizia una loro battaglia di retroguardia destinata alla disfatta. E quest'ultima, che involge in modo complesso l'intero mondo dei tratturi, sembra delinearci con particolare efficacia in un'area gravitante intorno a uno dei suoi capisaldi, la Marsica, dove l'antica unità ambientale e culturale dugentesca viene infranta con violenza: pescatori del Fucino e agricoltori delle colline ripuarie sono subordinati alla logica pastorale, il versante meridionale in forme più accentuate, in direzione di Scanno e di Pescasseroli (...) ma anche sulle sponde del lago, sulle quali Antonio Piccolomini erige nel 1488 una rocca a Ortucchio, dirimpetto a Celano, "ad conservandum officio oppidanos" e Virginio Orsini lo imita due anni dopo ad Avezzano "a seditiosis exitium", quei terrazzani facinorosi che sono proprio gli agricoltori e i pescatori sconfitti da una logica ambientale ormai unitaria e compatta<sup>35</sup>.

Il passo citato, del resto, riprende e amplia una analisi che lo stesso Colapietra aveva già svolto almeno a partire dal 1978, ricostruendo brevemente il volto di Celano medievale<sup>36</sup>. Qui Colapietra aveva offerto un'interpretazione della evoluzione dei feudi marsicani in termini di costante contrapposizione tra scelte armentarie, orientate verso il retroterra montano e verso Sud-Est, e scelte agrarie, orientate verso Ovest, verso Roma. Alla luce di questa costante polarizzazione venivano lette tanto le scelte urbanistico-strategiche quanto le successioni alla guida dei feudi. Per tutto quanto già rilevato più sopra io ritengo al contrario che, a causa dei forti vincoli ambientali, almeno in epoca preindustriale i quadri colturali e produttivi marsicani (e le loro implicazioni sociali e insediative) rimangono abbastanza stabili e le loro variazioni, che pure ci sono, non siano mai troppo radicali.

La Marsica vicereale consta infatti di un'ottantina di località, grandi e piccole: poco più di una decina di esse si dedica stabilmente alla pastorizia transumante tra i Simbruini, gli Ernici, l'Alto Sangro, le Rocche e, almeno sino all'inizio del '600, la zona pedemontana del Velino, due o tre quasi esclusivamente alla pesca fucense, un'altra dozzina o poco più vive di un precario equilibrio tra agricoltura, allevamento transumante e stazionario e migrazione stagionale nel Lazio e nel Tavoliere; tutte le altre, compresi i grossi centri, devono la loro sussistenza soprattutto all'agricoltura. Tanto la continuità e omogeneità delle testimonianze documentarie quanto i caratteri ambientali concordano nel far ritenere che dall'XI-XII secolo in poi questo quadro molto generale deve aver subito solo lievi modificazioni di fondo, eccezion fatta probabilmente per gli equilibri tra le varie attività internamente a ciascuna località o a ciascuna area. Se questo è vero, l'interpretazione di Colapietra finisce

34) CHRIS WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva* (Sulmona), Bologna, Clueb, 1982, p. 52.

35) RAFFAELE COLAPIETRA, "L'istituzione della Dogana di Foggia e le strutture appenninico-adriatiche del Regno di Napoli nel Quattrocento", "Clio", XXI (1985), p. 596.

36) RAFFAELE COLAPIETRA, *Profilo storico di Celano medievale*, Celano 1978.

invece col riunire elementi troppo eterogenei per fornire un quadro corretto mentre l'osservazione di Comba, per quanto cauta, risulta in sostanza fuori bersaglio. La ripartizione delle vocazioni economiche marsicane in età moderna <sup>37</sup> mi sembra insomma essere il frutto di un preciso e in buona parte necessitato adattamento all'ambiente e alle sue risorse, di durata molto lunga, e mi sembra determinare non solo l'assenza di conflitti realmente destabilizzanti, ma anche interessanti fenomeni di integrazione tra le attività, di cui parleremo più diffusamente nel prossimo capitolo.

Accanto a quello di un Mezzogiorno moderno diffusamente latifondista, un altro degli stereotipi che hanno sistematicamente contribuito a falsare l'immagine della Marsica e dell'Abruzzo è quello della centralità dell'armentizia transumante. Il prossimo capitolo mira a ricondurre alle sue giuste dimensioni il fenomeno ma anche a verificarne l'effettivo peso.

---

37) Cfr. Atlante, carta n. 18.